ERIGERE MURI: LE GATED COMMUNITY E L'ECOLOGIA URBANA DELLA PAURA

Se volessimo pensare a un'idea che minaccia di diventare l'ideologia dominante della società occidentale nell'immediato futuro, il candidato principale è sicuramente l'idea di *sicurezza*, in qualche modo il feticcio della politica e del mercato.

Il luogo privilegiato delle nuove paure sono le città. Da questo punto di vista abbiamo avuto grandi cambiamenti. Mentre storicamente le città con le loro mura e la loro vita sociale rappresentavano un luogo di maggior tranquillità e sicurezza rispetto all'incertezza e ai pericoli delle campagne e degli spazi esterni, negli ultimi decenni si è assistito a un rovesciamento: il senso del pericolo è stato via via associato alla città e alla vita urbana, mentre le campagne e le zone rurali sono state investite di un immaginario di pace e tranquillità.

Nello spazio urbano, alla crescita della ricchezza e delle nuove povertà, ovvero delle disuguaglianze sociali, è connessa la crescita della paura verso la criminalità, i furti, i rapimenti e più in generale il timore degli estranei.

Differenze e disuguaglianze globali entrano e si riproducono nella città. Non solo: la città stessa coopera a costruire e a ridefinire queste disuguaglianze, queste distanze. Così quartieri, strutture, locali e servizi finiscono col differenziare, separare e allontanare. A seconda delle zone della città cambiano le forme di edilizia, le strutture urbanistiche, i servizi, le scuole, i negozi. Cambiano le opportunità, cambia il tasso di disoccupazione. Cambia la presenza e l'atteggiamento delle forze dell'ordine. Cambiano molte cose.

Da una parte dunque abbiamo una città fatta di banche, di boutique, di centri commerciali, di casinò, di ristoranti raffinati. Dall'altra periferie degradate, territori emarginati, quartieri dormitorio. In qualche modo l'isola di benessere che ci siamo costruiti si trova a confrontarsi con una molteplicità di pericoli incombenti, reali o immaginari che siano, nel senso che alcuni sono effettivamente reali, altri con ogni probabilità sono immaginari: comunque, abbiamo i problemi di inquinamento dell'aria, il rischio di attacchi terroristici, il diffondersi di baby gang, la crescente immigrazione e le difficoltà di integrazione, il malcontento e le possibili rivolte delle periferie.

Oggi la paranoia urbana è come l'altra faccia della città scintillante delle banche, dei casinò e dei fastfood. Curiosamente si risponde alla malattia allevando altri focolai, aumentando le distanze e le barriere. Più creiamo barriere e più creiamo tensioni, sospetti, conflitti e violenze. Più creiamo non-luoghi, zone franche, zone fantasma, zone senza legami, più seminiamo paure e timori ai quali rispondiamo con altro isolamento.

C'è dunque un ripiegamento psicologico e spaziale della città, di cui possiamo osservare una ricca fenomenologia di segni e simboli che caratterizzano il tessuto urbano.

Questa paura si è concretizzata nell'esplosione di tutta una serie di sistemi di sicurezza, a partire dai più semplici fino a quelli più complessi. Le case, gli appartamenti, sono sempre più chiusi e sigillati (grazie a porte blindate o duplicate da cancelli d'acciaio, finestre con grate e inferriate, serramenti e avvolgibili blindati). Gli spazi d'ingresso delle case sono stati trasformati da soglie aperte all'incontro e al contatto con la strada e con l'esterno a luoghi separati da cancelli, muri, palizzate (tutti videosorvegliati). I campanelli non espongono più i nomi delle famiglie ma solo codici alfanumerici (che bisogna conoscere *prima* di poter 'disturbare' gli occupanti). Per non parlare del mercato sempre più diversificato e complesso degli allarmi antifurto e antintrusione (dai sensori volumetrici a quelli perimetrali, dai rilevatori di movimento a quelli di pressione). La psicologia dell'assedio può trasformare le architetture abitative ancora più in profondità: negli ultimi decenni si sono diffuse anche le cosiddette *safe room* o *panic room*, delle stanze di sicurezza blindate, sottospecie di caveau domestici, costruiti per nascondersi e mettersi in sicurezza in caso di intrusioni o aggressioni.

La sorveglianza e le tecnologie di controllo e sicurezza non riguardano solo le case private, ma sempre più anche altri luoghi urbani, quali i centri commerciali, i parchi, i luoghi di divertimento, gli stadi.

Oltre alle tecnologie di controllo, è da notare la diffusione delle forme di sorveglianza attiva, dei servizi privati di sicurezza, dei vigilantes di caseggiato o di quartiere, delle scorte personali (soprattutto tra persone famose). Le spese per la sicurezza privata sono sempre più significative e in alcuni paesi, come per esempio gli Stati Uniti, i cittadini spendono per i loro guardiani armati una cifra che è il doppio della somma destinata alla Polizia dello Stato Federale.

Gli aspetti di chiusura e ripiegamento nell'abitare urbano assumono forme anche più evidenti e macroscopiche. Penso ai condomini, ai quartieri e alle comunità chiuse e recintate, che si diffondono sempre più come nuove tipologie abitative. Sono le cosiddette *gated community*, forme di comunità residenziali recintate, il cui ingresso è controllato da telecamere e agenti di sicurezza, l'accesso è permesso solo agli abitanti o ai proprietari degli immobili e in genere prevedono un accordo legale dei residenti che stabilisce un codice di condotta.

L'accesso e il transito agli estranei è interdetto salvo specifica autorizzazione e presentazione di documenti e motivo della visita. Queste comunità possono variare: si va dagli immobili che si affacciano su una strada, a un gruppo di condomini, fino a zone residenziali più ampie e addirittura a intere concentrazioni urbane o cittadine autonome e separate. Le forme di chiusura e

separazione non sono necessariamente connesse al reddito, ma certamente molte di queste nuove comunità di fatto corrispondono al modello dell'oasi-giardino o del resort di lusso, che intende offrire un livello di vita e di sicurezza distinto e più elevato dell'ambiente intorno.

Le *gated community* oggi sono diffuse un po' ovunque, soprattutto attorno alle grandi metropoli. Dentro e attorno a città quali São Paulo, Los Angeles, Mosca, Città del Messico, New York, Roma, Bogotà, Londra, Milano, Città del Capo o Pechino, una parte dell'élite urbana ha deciso di rinchiudersi in una sorta di *enclave* che assicuri sicurezza, lusso, privacy, servizi, spazi verdi, contro la pericolosità, il degrado, la cementificazione, ma anche la pressione e gli stimoli della normale socialità. Al proprio interno le *gated community* sono generalmente dotate di ogni tipo di comfort e servizi: centri sportivi e centri ricreativi, piscine, ristoranti, cinema, negozi, centri commerciali, laghetti o spiagge private, in alcuni casi anche asili, scuole o università, in modo da garantire il massimo dell'autosufficienza possibile e diminuire la necessità di cercare qualcosa fuori.

Si costruiscono zone economicamente e socialmente 'ripulite', ghetti alla rovescia. Sono le zone più ricche a erigere muri attorno a sé, a circondarsi di guardie e fili spinati. A rinchiudersi per rassicurarsi.

Di fatto si può parlare di una forma di secessione delle élite che si sottraggono all'esposizione della vita urbana, alla sua 'fatica', ma anche alla sua 'ricchezza'. Qui si vede come questo fenomeno rappresenti in qualche modo anche lo sviluppo e contemporaneamente la reazione ai processi di globalizzazione contemporanei. In fondo si tratta di quella che Zygmunt Bauman ha chiamato *mixofobia*, cioè 'paura di mescolarsi agli altri'. Queste forme di ripiegamento in comunità chiuse e separate, o di nuove *enclosure*, offrirebbero in qualche modo un'illusione di omogeneità e di familiarità ottenuta su base economica, sociale o perfino ideologica – perché in molti casi l'acquisto di un immobile in queste aree residenziali presuppone l'adesione a un regolamento, a un codice e quindi a un certo stile di vita.

Per creare questa finzione di omogeneità, si scavano fossati, si erigono muri e cancelli, si controlla l'accesso e sostanzialmente si riduce drasticamente il contatto e lo scambio sociale con la 'gente di fuori'.

Adattato da Marco Deriu, «Sicurezza/Insicurezza», UD 11, in *Antropologia culturale*, Corso Blended, Università degli Studi di Parma, <http://elly.scuola.unipr.it/2016/mod/lesson/view.php?id=1451>.